

UNIFICAZIONE SOCIALISTA

L'unificazione tra il PSI e il PSDI è stata ufficialmente sancita il 30 ottobre scorso. Restano ancora alcune tappe da percorrere per perfezionare l'operazione sotto il profilo organizzativo. La fusione completa si attuerà solo dopo le elezioni generali previste per la primavera del 1968, in occasione delle quali i due partiti presenteranno ancora liste distinte.

Si è parlato di un evento storico. Si può sottoscrivere questo giudizio almeno nella misura in cui le vicende che riguardano l'evoluzione dei partiti politici facciano storia. In realtà, con l'unificazione si chiude uno dei cicli del socialismo italiano: quello apertosi con la scissione di Palazzo Barberini, nel 1947, per iniziativa dell'attuale Presidente della Repubblica, on. Saragat.

Il tempo sembra avergli dato ragione. Infatti, spogliata da ogni retorica e prescindendo da ciò che potrà riservare il futuro, l'unificazione, a nostro avviso, rappresenta la convergenza dell'ala nenniana sulle posizioni ideologiche e sulle scelte politiche sulle cui basi (anche se in un contesto politico interno e internazionale diverso da quello di oggi) Saragat si separò da Nenni e fondò il PSDI.

La strada che il PSI ha dovuto percorrere prima di raggiungere questa mèta è stata assai difficoltosa. I fattori che hanno esercitato un determinante influsso sul processo di conversione del PSI sono consistiti, più che in una precisa ispirazione ideale, nella presa di coscienza del significato di alcuni fatti accaduti.

Tra essi, vanno senz'altro annoverati, da un lato, il XX Congresso del Partito Comunista sovietico e la tendenza del PCI ad egemonizzare il movimento operaio e a strumentalizzare le alleanze, i fronti e le intese a suo prevalente vantaggio; dall'altro, l'esaurimento della formula centrista di governo che aveva caratterizzato gli anni cinquanta e la presa di coscienza da parte della DC che esistevano le condizioni per nuove collaborazioni che inserissero forze di sinistra nella gestione del potere, previa accettazione del metodo democratico.

Probabilmente, su queste basi, l'unificazione sarebbe potuta avvenire già da alcuni anni se non si fosse temuto il rischio di una scissione (che di fatto il PSI non è purtroppo riuscito ad evitare, nonostante o, forse, proprio a motivo del ritardo con cui la decisione di riunificarsi è stata presa); e se non fossero esistite remore derivanti dal conflitto di personalità (Nenni-Saragat). Infatti, avvenuta la scissione del PSIUP e cessato il conflitto tra i due leaders con l'elezione di Saragat alla Presidenza

della Repubblica, il processo di unificazione si è venuto attuando con una celerità che pochi avrebbero potuto prevedere. Indubbiamente l'influsso esercitato dal Presidente della Repubblica sui modi e sui tempi dell'unificazione è stato determinante.

Sotto questo profilo e alla luce dell'avvenuta riunificazione, possiamo attribuire maggiore credito alle voci che circolavano in ambienti di solito bene informati, durante le ultime elezioni presidenziali: la convergenza della Democrazia Cristiana sul nome di Saragat sarebbe stata favorita con abilità e discrezione da qualche eminente personalità democristiana in quanto sarebbe stata la premessa per l'attuazione di una strategia politica di maggiore ampiezza, tale, cioè, da includere la fusione PSI-PSDI, l'avvio alla liberalizzazione del voto dei cattolici, e il consolidamento della coalizione di centro-sinistra destinata a valere come formula di governo per l'arco degli anni settanta.

I FONDAMENTI IDEOLOGICI DEL PSU

I fondamenti ideologici del Partito Socialista Unificato (PSU) sono contenuti nella c.d. « Carta dell'unificazione », della quale sono autorevoli interpretazioni la relazione dell'on. De Martino al XXXVII Congresso del PSI, i discorsi dell'on. Nenni al medesimo Congresso e alla Costituente Socialista (1) e la relazione dell'on. Tanassi al XV Congresso del PSDI (2).

1. L'esperienza dottrinarìa del marxismo — secondo De Martino — viene assunta come elemento fondamentale del nuovo partito sia per « l'attualità della dottrina », sia perchè si intende « respingere quella tendenza dei partiti empirici o senza principi o l'altra non meno perniciosa tendenza che considera il marxismo come una dottrina di altre epoche e ormai interamente superata nella storia contemporanea del pensiero politico ».

Però il marxismo è assunto dal nuovo partito non in quanto sia una filosofia o una concezione generale del mondo, bensì per i « suoi essenziali tratti politici » ossia per la « sua interpretazione della storia come storia della lotta delle classi », per i « suoi principi dell'inevitabilità del crollo del sistema capitalistico, della necessità di una organizzazione politica rivoluzionaria del proletariato, della funzione di questo come protagonista dell'abbattimento della vecchia società e della creazione di una società senza classi di liberi ed uguali » (De Martino).

Il nuovo partito accetta il concetto del « materialismo », in

(1) Per la « Carta dell'unificazione », cfr. *Avanti!*, 31 luglio 1966; per la relazione dell'on. DE MARTINO, cfr. *Avanti!*, 28 ottobre 1966, pp. 1 ss.; per i discorsi dell'on. NENNI al XXXVII Congresso e alla Costituente socialista, cfr. *Avanti!*, rispettivamente del 29 ottobre e del 31 ottobre 1966.

(2) Per i brani della relazione dell'on. TANASSI citati in questo editoriale cfr. *Concretezza*, 16 nov. 1966, pp. 6 ss.

quanto intende «denunciare il fatto reale che le condizioni materiali dell'uomo ne condizionano la coscienza e quindi la libertà e la dignità» (De Martino).

La mèta finale dell'azione politica del PSU sarebbe la creazione di una società «socialista» della cui natura si sa solamente che dovrebbe essere «una società liberata dalle contraddizioni e dalle coercizioni derivanti dalla divisione in classi prodotta dal sistema capitalistico e nella quale il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti» (Carta, 1).

L'ostacolo che si oppone oggi al raggiungimento di tale fine sarebbe il capitalismo contro il quale il PSU intende combattere, avendo tuttavia coscienza che non si tratta più di un «capitalismo di rapina [...] arretrato [...] ed unicamente intento a sfruttare fino al limite della sopravvivenza fisica il lavoro del proletariato [...]», ma di un capitalismo evoluto che è «interessato allo sviluppo della produzione di massa e non è, perciò, ostile ad un crescente miglioramento del tenore di vita delle masse lavoratrici» (De Martino).

La lotta contro il neocapitalismo, che deve improntare la fase di trapasso verso il socialismo, «ha il suo naturale quadro istituzionale nella democrazia repubblicana e la sua caratteristica nelle riforme di struttura della società e dello Stato» (De Martino).

«L'adesione del Partito Socialista Unificato al **metodo democratico** è incondizionata e senza riserve. Essa concerne non solo il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, ma anche e principalmente il potere socialista nella società di domani. Nessuna trasformazione di ordine sostanzialmente rivoluzionario, può legittimare la limitazione della libertà, la creazione di un ordine autoritario. Senza la democrazia nemmeno le rivoluzioni riescono a garantire più alti valori civili; i germi delle degenerazioni burocratiche e poliziesche sono insiti in qualsiasi regime autoritario ed i risultati sono inevitabili» (De Martino).

2. Per quanto riguarda il **problema economico** viene sancito il principio secondo il quale «socialismo non equivale a statalismo, anzi è l'opposto di esso» (De Martino). Si prevedono, quindi, «forme associate di lavoratori e produttori, partecipazione alla gestione ed autogestione, cooperative di produzione», le quali potranno «coesistere con alcuni grandi enti nazionalizzati, mentre [...] occorrerà prevedere un notevole campo di attività privata in armonia con i fini ed i valori propri del socialismo» (De Martino).

La «programmazione democratica» e le riforme di struttura sarebbero gli strumenti concreti cui il PSU intende ricorrere per contestare le strutture neocapitaliste della società economica e avviarle al socialismo.

3. **L'organizzazione dello Stato** dovrebbe essere ristrutturata partendo dalla convinzione che «la crisi dell'autorità non si ri-

solve rafforzando i poteri centrali» (De Martino). Nel contempo però si mostra di non ignorare che il decentramento amministrativo e le autonomie locali pongono seri problemi concernenti « il retto funzionamento degli organi autonomi, la disciplina e il controllo nella spesa, la lotta contro le degenerazioni burocratiche » (De Martino).

Concreta applicazione di questa impostazione di principio sarebbe l'**istituzione dell'ordinamento regionale**, di cui, tuttavia, l'on. Tanassi ha affermato che i socialdemocratici non sono « molto entusiasti », perchè hanno la sensazione « che l'Italia non ha ancora quella omogeneità sufficiente per potersi articolare ad un livello più alto, con autonomie più larghe ».

4. I rapporti con i comunisti sono stati analizzati e precisati in questi termini dall'on. De Martino:

« Il socialismo italiano [...] si è dovuto decidere a constatare l'esistenza di una frontiera con il comunismo come teoria e come pratica di governo [...]. Il rifiuto dei socialisti di partecipare ad una lotta, legale o rivoluzionaria che essa sia, per creare forme di potere autoritario, centralizzato, non democratico, deve essere considerato definitivo. Nel 1917 o anche nel 1945 poteva discutersi questo; oggi la discussione sarebbe inutile, perchè nessuno può cancellare quello che la storia ha creato. Cionondimeno [...] non intendiamo trasformare [questa frontiera] in un recinto di filo spinato o in un campo di rissa quotidiana. Intendiamo condurre [...] una polemica vigorosa e leale [...]; abbiamo l'ambizione di conquistare alle idee democratiche del socialismo le masse lavoratrici, senza delle quali le grandi premesse positive che abbiamo posto con l'unificazione socialista non produrranno tutti gli effetti sperati. Per questa polemica [...] occorre che il partito unificato respinga la tesi dell'isolamento dei comunisti [e ammetta l'ipotesi] della collaborazione dove non si pongono problemi del potere statale, come nei sindacati o nella società civile [...] ».

L'on. Tanassi dal canto suo ha sostenuto idee che sembrano più rigide di quelle di De Martino. Infatti egli concepisce i rapporti tra il PSU e il PCI in termini di lotta intesa a far vedere ai lavoratori comunisti « ingannati dall'organizzazione e dalla propaganda di quel partito, che il loro vero partito è quello socialista ». Non accenna, invece, a quelle collaborazioni sporadiche di cui fa menzione De Martino. Inoltre è riuscito a far accettare al PSI la linea della libertà sindacale garantendo ai lavoratori socialdemocratici la possibilità di permanere in una organizzazione completamente autonoma dai comunisti (la UIL). Infine ha dichiarato di non temere la battaglia in favore del partito unico dei lavoratori italiani, ma affinchè ciò avvenga sarebbe necessario — a suo parere — che il PCI abbandoni i legami col comunismo mondiale e la concezione leninista; e accetti il metodo democratico.

5. I rapporti con gli altri partiti italiani sono impostati sulla disponibilità del PSU a collaborare con le « altre forze politiche democratiche, su un programma che comporti comuni obiettivi di progresso e di avanzamento dei lavoratori nel Paese.

Ma anche quando il partito accede ad alleanze di maggioranza o di governo con le forze non socialiste, esso non rinuncia alla lotta e alla critica sistematica al capitalismo, nè a perseguire in modo autonomo gli obiettivi che gli sono propri » (Carta, 4).

« Il centro-sinistra è la forma politica attuale di tale collaborazione » e la prosecuzione di questa forma fino al termine della presente legislatura viene subordinata « all'attuazione integrale del programma concordato » (Carta, 3).

« Dopo le nuove elezioni generali politiche il PSU deciderà l'ulteriore corso e la forma del suo contributo alla politica nazionale e fisserà i traguardi da raggiungere nella nuova legislatura » (Carta, 3).

6. In politica estera, si assume come fondamentale punto di riferimento, che « il problema dominante del mondo e di ogni singola nazione è quello dell'organizzazione della pace » (Carta, 6).

Di conseguenza viene auspicato che l'ONU acquisti l'autorità e l'universalità di cui ha bisogno « per assolvere il compito di suprema regolatrice delle relazioni internazionali, di dare soluzione negoziata ai contrasti tra le nazioni, di ottenere la cessazione delle ostilità nelle guerre locali »; si dichiara di appoggiare la politica di distensione, di disarmo, di non proliferazione e disseminazione delle armi nucleari e anche della loro interdizione; si ammette di essere coscienti dei rischi inerenti ad ogni alterazione unilaterale dell'attuale equilibrio sul quale si regge la pace del mondo: e in questo quadro « si colloca l'accettazione da parte del partito dei vincoli e degli obblighi inerenti alla adesione italiana al Patto Atlantico nella loro interpretazione difensiva e geograficamente delimitata » (Carta, 6).

« Il PSU è favorevole e impegnato a fondo nella costruzione dell'unificazione Europea, includendovi l'Inghilterra e gli altri Paesi della Zona di libero scambio » (Carta, 6).

NATURA E COLLOCAZIONE DEL PSU

Sulla base dell'ideologia politica qui sopra sintetizzata ci sembra possibile esprimere qualche opinione sulla natura del PSU.

1. Gli elementi dell'ideologia marxista recepiti dal partito unificato, pur manifestando il perdurare di uno spirito del quale il socialismo italiano si è alimentato per molti anni, sono, tuttavia, tanto ridotti e disarticolati da indurci a ritenere che la caratterizzazione del PSU vada ricercata non nella sua connotazione marxista, ma, come specificheremo tra poco, altrove.

Respinto il c.d. materialismo dialettico e accettato il materialismo storico solo nella misura in cui da un lato possa essere uno strumento appropriato per interpretare la storia anche sotto il profilo della lotta di classe, e dall'altro, in quanto pone in risalto il rapporto condizionante tra situazioni economiche e libertà, a noi sembra che il PSU manifesti

l'intenzione di conservare della classica ideologia marxista (3) solo alcuni elementi che hanno qualche aspetto di validità.

2. La gran parte delle **dichiarazioni di principio** e le immediate conseguenze dedotte sul piano dell'azione politica appaiono, in sostanza, una convergenza dei socialisti nenniani su idee e su scelte politiche comuni agli altri partiti democratici.

3. In sostanza riteniamo che la linea di demarcazione più rilevante tra il PSU e la DC (prescindendo dalle loro origini e tradizioni storiche) corra non tanto sul piano specificamente politico ed economico, ma, ancora una volta, su quello religioso. Ci sembra, infatti, che la **principale caratterizzazione del PSU consista in una ispirazione « laicista »**, intesa non tanto come corretta concezione laica dello Stato, ma come agnosticismo religioso e come rifiuto di ammettere la possibilità di qualsiasi rapporto condizionante tra coscienza religiosa e società civile.

Altro fattore caratterizzante del PSU riteniamo sia una sua **prevalente mentalità tecnocratica** e una sua **visione principalmente economicistica del benessere sociale** sulla scia delle società socialiste scandinave: mentalità che, probabilmente, si contrapporrà a quella umanistico-spiritualistica di altre forze politiche, in particolar modo della DC.

4. Ciò premesso e tenuto conto della composizione ormai pluriclassista del partito unificato, pensiamo sia pertinente la descrizione che di esso ha dato l'on. Santi: « un partito interclassista socialdemocratico laico » (4).

Inoltre, secondo l'opinione di un acuto osservatore politico (5), la collocazione del PSU è di centro, perché di una forza politica di centro (intesa nella linea tradizionale del nostro paese) ha le essenziali caratteristiche, vale a dire, « una certa indeterminatezza ideologica, che consente una duttilità agli adattamenti richiesti dall'esercizio del potere (con un certo gusto ad esercitarlo); un ventaglio estremamente ampio di opinioni politiche, dalla destra socialdemocratica alla sinistra socialista; un contemporaneo appellarsi ai lavoratori, ai ceti medi, alle nuove classi tecnocratiche [...]; la disponibilità ad una investitura da parte di ceti industriali almeno più moderni; il poter contare su alcuni centri di potere, dalla Presidenza della Repubblica ai vari livelli dell'apparato statale e parastatale, fino agli organi di opinione e di comunicazione di massa ».

IL PSU E L'ASSETTO FUTURO DEI PARTITI

Secondo le aspirazioni di coloro che l'hanno promossa e condotta in porto, l'unificazione socialista dovrebbe mirare prin-

(3) Per una succinta esposizione di questa ideologia, cfr. *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1966, da p. 115 a p. 132, rubr. 721.

(4) Citato da R. LA VALLE, in *L'Avvenire d'Italia*, 3 nov. 1966, p. 1.

(5) Cfr. *ibidem*.

cialmente a due scopi: quello di contestare il potere alla DC (preparando le condizioni per una alternativa); e quello di contrastare il monopolio del PCI sulla classe lavoratrice.

La sola enunciazione di questi intendimenti ha aperto l'adito a una nutrita serie di congetture in relazione agli effetti che l'unificazione socialista potrà produrre sull'assetto futuro delle forze politiche italiane.

1. Si è, tra l'altro, sostenuto che la nascita del PSU avrebbe posto la condizione principale per avviare in Italia la **formazione di un sistema bipartitico** del tipo di quelli esistenti in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Germania e in Austria.

Secondo questa opinione, il PSU sarebbe destinato a diventare il polo di attrazione di tutte le forze di sinistra; mentre le forze di destra dovrebbero coagularsi attorno alla DC per dare origine a un partito conservatore illuminato.

Nell'ambito di questa generica e quasi meccanicistica impostazione sono state proposte delle variazioni legate, da un lato, a una presunta e attesa crisi del PCI, col distacco dell'ala amendoliana e col suo inserimento nell'area democratica; dall'altro, alla cessazione dell'unità politica dei cattolici, che dovrebbe produrre un travaso di voti dalla DC al PSU. In tal caso si verrebbe costituendo un sistema bipartitico imperfetto che lascerebbe sussistere all'estrema destra e all'estrema sinistra due forze di opposizione entro le quali due grandi partiti democratici (DC e PSU) potrebbero o alternarsi al potere o formare coalizioni.

Sulla capacità dell'unificazione socialista di determinare, almeno a breve termine, uno sconvolgimento dell'assetto dei partiti italiani siamo piuttosto perplessi. Infatti il nostro corpo sociale ci sembra ancora troppo articolato, sia a motivo delle disparità economiche e culturali, sia per l'influsso tuttora perdurante delle ideologie ottocentesche, per essere adeguatamente rappresentato da due soli partiti politici. Inoltre non si deve sottovalutare il determinante influsso che esercitano le leggi elettorali nel proliferare o nel semplificare le formazioni politiche. Infatti, nei paesi a regime bipartitico le leggi elettorali in vigore sono generalmente tali da impedire ai partiti piccoli o anche medi di ottenere una sia pur ridotta rappresentanza in parlamento. Ciò nonostante è da notare che perfino in Inghilterra il bipartitismo è temperato dalla presenza di una terza forza (il partito liberale); e in Germania (dove pure esiste da tempo un partito liberale) la recente affermazione, in alcuni stati regionali, del partito neonazista manifesta la tendenza ad una ulteriore articolazione della struttura partitica del Paese. In Italia, invece, sistemi elettorali altamente proporzionalistici non solo non scoraggiano, ma addirittura favoriscono la moltiplicazione delle liste.

Va tenuto anche in seria considerazione il potere aggregante esercitato sugli elettori dall'apparato organizzativo dei grandi partiti di massa: il che vale in particolar modo per la DC e per

il PCI, cioè i due fronti sui quali il PSU dovrebbe riproporsi di ingaggiare la sua battaglia di contestazione. Questo potere aggregante potrebbe rivelarsi tale da riuscire a limitare anche in avvenire gli effetti negativi e scissionistici di eventuali e prevedibili crisi connesse con il passaggio di poteri da una generazione all'altra, o con il bisogno di adattare le idee e i programmi all'evolversi dei tempi.

2. Da un altro punto di vista a noi sembra che il PSU da un lato appare **troppo poco classista e rivoluzionario per competere col PCI** sul piano della protesta e della contestazione radicale al sistema vigente; dall'altro ha già assunto una connotazione **troppo « laicista »** (il tema del divorzio è un esempio eloquente) **per diventare polo di attrazione per gli elettori democristiani.**

Sotto quest'ultimo profilo non si può escludere che incorrano in un errore di valutazione coloro i quali si mostrano convinti che la cessazione dell'unità politica dei cattolici (intesa nel senso di una eventuale astensione della gerarchia ecclesiastica dall'invitare in futuro i cattolici a votare uniti) equivalga, se non proprio alla distruzione, almeno a un sostanziale ridimensionamento della Democrazia Cristiana. I fatti potrebbero dimostrare che gli interventi passati della gerarchia ecclesiastica hanno esercitato sulla situazione partitica italiana un influsso minore di quanto si propende a credere. Una buona parte degli elettori cattolici, infatti, hanno chiaramente mostrato di aver disatteso l'invito della gerarchia ecclesiastica ogniqualvolta non hanno condiviso le decisioni e i programmi politici della DC. Ciò induce a supporre che la DC possieda tali caratteristiche che la rendano atta a coagulare meglio o meno peggio di altre formazioni le esigenze, i sentimenti, le aspirazioni politico-sociali e la coscienza di diversi strati del nostro corpo sociale, anche indipendentemente dall'appoggio della gerarchia ecclesiastica. Essa potrebbe in definitiva rivelarsi la rappresentazione partitica di una realtà sociologica, di cui sarebbe astrattismo negare l'esistenza in Italia.

3. Posta la validità di queste considerazioni, riteniamo che **l'alternativa di potere alla DC** (che rientra tra i fini strategici del PSU) potrebbe, a breve termine, verificarsi solo come variazione del rapporto di forza oggi esistente tra i due principali partiti della coalizione di centro sinistra. Attualmente questo rapporto (circa 11 milioni di voti democristiani, contro 5 milioni circa di voti socialisti unificati) è tale da far prevedere che difficilmente la funzione per così dire egemonica o, in altre parole, predominante, all'interno della coalizione di potere verrà trasferita dalla DC al PSU.

4. Pensiamo, infine, che le possibilità di provocare **un riassetto radicale dell'attuale sistema partitico italiano**, più che da fattori legati alle vicende delle formazioni politiche esistenti, dovranno, forse, emergere da iniziative che valorizzino i fermenti culturali presenti nel corpo sociale e che corrispondono alle aspi-

razioni di una generazione che comincia a pensare di fare politica con idee, stile e impegno adeguati alle profonde trasformazioni che il progresso tecnico-scientifico ha introdotto nel campo politico e militare, e il Concilio Ecumenico ha introdotto sul piano delle coscienze, con innegabili influssi sulla cultura e sui rapporti sociali.

IL PSU COME FATTORE DI SEMPLIFICAZIONE E RAZIONALIZZAZIONE

La nascita del PSU è stata favorevolmente accolta da tutte le forze politiche che in passato avevano orientata la loro azione al superamento del centrismo e all'avvio del centro-sinistra. Anche la destra democristiana e gli stessi liberali sono andati attenuando le loro critiche e i loro sospetti nei confronti dei socialisti unificati e hanno mostrato di condividere sostanzialmente l'opinione secondo la quale l'unificazione ha inserito un fattore di semplificazione e di razionalizzazione della vita politica italiana.

In quale misura possono ritenersi validi questi giudizi?

1. Innanzitutto non si deve sottovalutare il fatto che l'unificazione tra PSI e PSDI è stata preceduta da una scissione che ha dato origine al PSIUP e che ha, quindi, privato il PSU dell'apporto di una forza elettorale di una certa consistenza e di uno stimolo che sarebbe stato certamente maggiore di quello che è in grado di dare, oggi, la minoranza lombardiana (indebolitasi ulteriormente per l'evasione di un piccolo, ma autorevole drappello di deputati). Ciò può facilitare la vita interna del PSU, ma il ventaglio dei partiti rimane numericamente quello di prima.

2. L'unificazione socialista può, invece, ritenersi fattore di semplificazione e razionalizzazione in quanto, ancorando l'ala nenniana nell'area dei partiti democratici, pone una indispensabile premessa per l'esistenza di una sufficiente maggioranza di centro-sinistra. Pertanto, a meno di profondi mutamenti nelle preferenze dell'elettorato, l'unificazione sembra destinata a prolungare nel tempo quella politica degasperiana di collaborazione tra forze politiche democratiche ed omogenee, che venne resa possibile anche a seguito della scissione saragatiana di Palazzo Barberini.

In altre parole: se dalla scissione saragatiana è nato il centrismo, sulla riunificazione si fonda il centro-sinistra. L'asse della politica italiana si è quindi spostato leggermente a sinistra.

Quali potranno essere in concreto gli effetti di questo spostamento non è dato prevedere con esattezza. Si può tuttavia presumere che « rebus sic stantibus » non avverranno grandi rivolgimenti nell'assetto politico ed economico, almeno nell'immediato futuro. Il neocapitalismo si va aggiornando. Certe resistenze ostinate del recente passato politico sembrano cadute. Ma si è contemporaneamente attenuato il vigore riformista del centro-si-

nistra. E' la stessa delegazione socialista al governo attuale che manifesta la propensione alla cautela temendo, forse, che qualora si forzassero certi congegni del sistema economico vigente si genererebbero effetti depressivi, svantaggiosi, in primo luogo, per i lavoratori, e, in definitiva, per le stesse forze socialiste.

Sintomatica, a questo proposito, l'affermazione di De Martino secondo la quale non ci sarebbero mezzi « capaci di piegare le grandi concentrazioni economiche che si vanno costituendo sotto la spinta delle esigenze produttive e della concorrenza internazionale ».

3. Sul piano dell'organizzazione dello Stato e delle cosiddette riforme di struttura (cominciando dalla riforma burocratica nel suo più vasto senso che include il decentramento regionale, la finanza locale, ecc.) occorrerà vedere in che misura i programmi e le buone intenzioni (di cui ogni partito è sempre stato prodigo) potranno restare tali non tanto o solo per cattiva volontà, quanto o anche per i condizionamenti posti dalla realtà presente o dai rischi elettorali derivanti da riforme che, se vogliono davvero essere incisive, non possono non scontentare almeno inizialmente anche una parte delle masse lavoratrici.

4. L'unificazione dovrebbe anche produrre una semplificazione per quanto riguarda la **elaborazione dei programmi di governo**, la distribuzione dei dicasteri e la divisione del c.d. sottogoverno, almeno nella misura in cui la presenza di tre interlocutori invece di quattro renderà meno difficoltose le trattative.

5. Riteniamo, infine, che l'unificazione potrebbe **garantire la stabilità governativa** meglio di quanto non sia avvenuto in passato a motivo di numerose ricorrenti crisi causate, talvolta, da semplici malumori o impuntature di qualche leader dei partiti della coalizione. L'atteggiamento dell'ala nenniana a questo proposito si è già rivelato positivo. Il concetto di « governo di legislatura » (che dovrebbe, cioè, rimanere in carica per l'intera durata della legislatura) è stato ribadito in diverse occasioni proprio dall'on. Nenni.

Non possiamo, tuttavia, passare sotto silenzio che proprio in occasione della Costituente socialista la minaccia di determinare crisi di governo è stata riproposta autorevolmente sia da De Martino sia da Nenni, affiancati da qualche ministro socialista, nella ipotesi che la Democrazia Cristiana si rifiutasse di dare attuazione all'intero programma concordato dall'attuale coalizione. Si tratta forse di una lontana premessa per la campagna elettorale del 1968.

Angelo Macchi